

Titolo || La ricerca paziente (estratto)

Autore || Fabrizio Montecchi

Pubblicato || Fabrizio Montecchi, *La ricerca paziente*, in Diego Maj, Simona Rossi (a cura di), *Dodicimilacinquecentoventi giorni di Teatro di Gioco di Vita*, Milano, Mondadori Electa, 2007, pp. 66-67

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

La ricerca paziente (estratto)

di *Fabrizio Montecchi*

Dicono che dieci anni sia più o meno la durata di un gruppo di lavoro artistico. Non so se è vero in generale ma per noi lo fu. Incominciavamo a sentire una sorta di stanchezza verso questa nostra capacità di produrre immagini d'ombra sempre più spettacolari. Ma soprattutto incominciavamo a capire che un insieme di tecniche, anche se ben articolate, non potevano essere di per sé considerate una forma di teatro. Che la nostra "rivoluzione", di cui eravamo così fieri, non era completa e che eravamo solo all'inizio di un percorso molto più lungo e complesso. Che era necessario consolidare quanto si era di nuovo scoperto e, partendo da quello, costruire un nuovo modo di intendere il teatro d'ombra. Questo periodo di lavoro è stato forse uno dei più difficili tra tutti quelli vissuti in questi anni perché non si trattava più di innovare delle tecniche, scoprire nuovi materiali e strumenti con il quale operare. Dopo dieci anni di lavoro sentivamo che la nozione di teatro d'ombra come teatro d'immagine non esauriva il nostro bisogno di "fare" teatro. Incominciavamo a capire che la nostra unicità non poteva consistere in un insieme di tecniche bensì in una, ben più originale, dimensione poetica ed espressiva. Era il momento di capire su cosa poggiava la nostra idea di teatro d'ombra.

Lontani, geograficamente e culturalmente, dalle rassicuranti tradizioni d'ombra orientali ci convinchemmo che era necessario avere radici culturali più forti per poter far crescere la nostra pianticella, per consolidare la nostra fragile esistenza. Così incominciammo a cercare intorno a noi tracce d'ombra. Le trovammo addentrandoci nei meandri del pensiero occidentale ma anche facendo tesoro dell'esperienza quotidiana del mondo o osservando le infinite declinazioni della nostra ombra. E fu proprio l'incontro con la nostra ombra corporea che ci diede, nello spazio sempre più buio del nostro laboratorio, la sintesi pratica di quello che faticosamente stavamo cercando. Questo insieme di tracce ci permise, come sparse tessere di un puzzle che lentamente si compongono, di costruire un nostro quadro culturale di riferimento, un'ermeneutica dell'ombra. Sul nostro lavoro teatrale il formarsi di questo sentimento dell'ombra ebbe un impatto enorme: l'ombra da quel momento acquistò vita e il nostro lavoro un'anima.

Furono anni di grande confusione e disorientamento ma furono fondamentali per la nostra sopravvivenza futura. Realizzammo pochi spettacoli e decisamente sfortunati ma carichi di così tante visioni e idee che noi per primi non eravamo ancora in grado di cogliere nella loro completezza. Quel primo nucleo artistico compì, con questi vagabondaggi nei territori dell'ombra (e anche delle nostre ombre più cupe) una sona di suicidio, si auto-distruisse nella ricerca del proprio futuro.